

Milano, il Moro e il tramonto della libertà italiana. Una commemorazione dell'anno 1499*

Volker Hunecke

Ricordare il 1499 proprio oggi 4 novembre, “giorno della vittoria”, può essere doloroso sia per gli italiani che per gli amici degli italiani come tutti noi siamo. I Milanesi, che fino a 150 anni prima – così come i Fiorentini, i Veneziani e tutti gli altri – vedevano la loro *patria* non in un'inesistente Italia, ma nella loro città, come anche tutti gli amici odierni di Milano, tra i quali io posso annoverarmi da più di trent'anni, non possono fare a meno di cadere in un certo abbattimento, se pensano a che cosa accadde alla loro città nell'estate e nell'autunno di cinquecento anni fa. Mi propongo, in seguito, di esaminare, in primo luogo, gli eventi del 1499 e l'invasione del 1494, così come la loro interpretazione nelle opere di Guicciardini e di Machiavelli. In secondo luogo occorre domandarsi come la ricerca storica moderna giudichi gli avvenimenti di quell'epoca. Questa parte sarà assai concisa, per potere, poi, ritornare – nella terza parte – al “Moro” nominato nel titolo, il duca Ludovico Sforza, questa volta in qualità di protettore degli artisti e dell'arte.

Il 15 luglio di quel funesto 1499 l'avanguardia di un'armata francese, composta da 10.000 cavalieri, 17.000 fanti e 130 cannoni invase il territorio di Milano. Al suo comando supremo vi era Gian Giacomo Trivulzio, figlio proprio di questa città, il quale, essendo un nemico degli Sforza, da lungo tempo era al servizio dei Francesi. Seminando ovunque terrore, e senza incontrare alcuna seria resistenza, i francesi avanzarono rapidamente, cosicché il duca Ludovico non vide nessun'altra via di salvezza, se non fuggire il 2 settembre con pochi fedeli a Innsbruck presso l'imperatore Mas-

* Testo della Conferenza letta all'Istituto italiano di cultura di Berlino il 4 novembre 1999. Traduzione di *Luca Basso*.

similiano. Solo sei anni prima quest'ultimo aveva infeudato lo Sforza con il ducato di Milano e sposato, in seconde nozze, la nipote del Moro Bianca Maria. Massimiliano, sempre affamato di denaro, era stato peraltro addolcito con una dote enorme di 400.000 ducati. Appena due settimane più tardi anche Milano si consegnò al Trivulzio, nonostante le sue guarnigioni fossero ben fornite di uomini, armi e mezzi di sussistenza. Incitato dagli annunci di vittoria, l'artefice della campagna, il re Luigi XII, accorse e il 18 ottobre entrò solennemente a Milano, luogo che egli considerava come suo possesso legittimo, in quanto eredità di sua nonna Valentina Visconti. Al seguito del re francese si trovava allora il fior fiore non solo della nobiltà francese, ma anche di quella italiana: il cardinale Giuliano della Rovere (che divenne, quattro anni più tardi, papa Giulio II), Cesare Borgia, figlio del papa regnante, così come alcuni dei confinanti più o meno diretti del Moro: il duca di Ferrara (che era anche suo suocero), il duca di Savoia, il marchese di Mantova e naturalmente il suo nemico giurato Trivulzio, al quale il re Luigi avrebbe dato come feudo Vigevano, la residenza preferita del Moro.

I francesi si resero rapidamente così impopolari a Milano, che già nel gennaio del 1500 una sollevazione li cacciò di nuovo dalla città, permettendo a Ludovico Sforza di farvi ritorno. Il contratto dei francesi non si fece però attendere, e l'8 aprile, presso Mortara, si svolse lo scontro decisivo, in cui gli svizzeri al soldo degli Sforza si rifiutarono di combattere contro i loro fratelli nell'esercito francese; essi si fecero corrompere e si schierarono con la parte avversa, consegnando al re francese il Moro come prigioniero: un tradimento, che già Ariosto stigmatizzò:

«... e mostra uno che vende il castel che 'l signor suo gli avea dato;
mostra il perfido Svizzero che prende
colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
le quai due cose, senza abbassar lancia,
han dato la vittoria al re di Francia»¹.

Il re di Francia non garantì al Moro né una singola udienza, né un processo, ma lo fece semplicemente scomparire dietro gli spessi muri di diverse prigioni: da ultimo nella torre grande del castello di Loches nei pressi della Loira. Là morì Ludovico il Moro, completamente dimenticato da tutti, al punto che noi non sappiamo nemmeno se la data esatta della sua morte sia il 1508 o il 1510. Il cronista veneziano Girolamo Priuli commentò così il caso del Moro: «questa caxa sforzesca in pochissimo tempo hera molto ruinata,

¹ L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di L. CARETTI, Torino 1996, canto XXXIII, 36.

che prima hera in grandissima felicitade et la più famosa caxa de la Ytalia et la più regnante»².

L'invasione del 1499 è stata, com'è noto, preceduta da quella del 1494, che nella memoria storica, da Guicciardini e Machiavelli, ha sempre giocato un ruolo molto più grande. Se si prescinde dai nomi dei protagonisti e di alcune località, c'erano, peraltro, vistose somiglianze tra le due invasioni. Anche nel 1494 c'era un re francese, Carlo VIII, l'ultimo della linea diretta di discendenza dei Valois, il quale, con un esercito quasi altrettanto forte di 30.000 uomini, entrò in Italia per conquistarsi un regno. Lo scopo non era allora Milano, bensì Napoli, su cui Carlo sollevava delle pretese ereditarie in quanto erede della seconda casa Angiò, che nel 1480 si era estinta con il «buon re» René. Se nel 1499 sul lato italiano furono i Veneziani a desiderare e sollecitare attivamente, prima di tutti gli altri, l'invasione francese, nel 1494 ad assumere questo ruolo non fu altri che Ludovico Sforza – la principale vittima della successiva aggressione francese. L'una e l'altra campagna militare si assomigliavano anche per il fatto che gli assaliti non fecero grande resistenza, ma, come Alfonso II di Napoli nel 1495 e il duca di Milano quattro anni più tardi, semplicemente abdicarono e fuggirono. Ciò dipese, in ultima istanza, dal fatto che in entrambi i casi i sovrani minacciati non potevano fare affidamento sull'aiuto, e soprattutto su nessun aiuto disinteressato, da parte delle altre potenze italiane.

La principale differenza tra i due eventi è invece la seguente: Carlo VIII aveva appena concluso la sua impresa ed era stato appena incoronato re di Napoli, che si era già formata (il 31 marzo 1495) la Lega Santa di Venezia con lo scopo di cacciare di nuovo i Francesi dall'Italia; questo fine venne raggiunto dagli alleati non tanto grazie a un chiaro successo militare (l'unica battaglia seria, lo scontro di Fornovo, il 6 luglio 1495, si concluse a favore dei Francesi benché inferiori di numero), ma a causa della ritirata precipitosa di Carlo VIII, il quale non ebbe in seguito alcuna voglia di ripetere l'avventura italiana. Egli trovò maggior diletto nel ristrutturare la sua residenza preferita di Amboise nello stile del Rinascimento italiano grazie agli artisti, artigiani, e giardinieri che aveva portato con sé dall'Italia. Purtroppo durante questa impresa batté la testa contro una trave, e morì, all'età di soli 28 anni, il 7 aprile 1498. Per mettere in rilievo il pericolo minimo rappresentato per l'Italia dal re deceduto, Guicciardini fece dire a un senatore veneziano, che nel 1499 con parole di scongiuro metteva in guardia – davvero inutilmente – da un'alleanza con il re francese e da una

² Vedi la citazione del Priuli in *Storia di Milano*, vol. VII, Roma 1956, p. 508.

nuova discesa dei francesi, che in confronto al suo successore egli era quasi pacifico.

«Perché quello re [Carlo VIII], privato di quasi tutte le virtù regie, era principe quasi ridicolo, e il regno di Napoli tanto lontano dalla Francia teneva in modo divulse le forze sue che quasi indeboliva più che accresceva la sua potenza».

E inoltre i suoi vicini, il papa e il re di Spagna, erano diventati suoi nemici giurati.

«... ma questo nuovo re [Luigi XII], per la virtù propria, è molto più da temere che da sprezzare, e lo stato di Milano è tanto congiunto col reame di Francia che, per la comodità di soccorrerlo, non si potrà sperare di cacciarlo se non commovendo tutto il mondo»³.

Come questa prognosi *ex eventu* lascia supporre, il successore di Carlo, nato otto anni prima di lui e dotato di molta più esperienza politica, il duca Luigi d'Orléans, era di tutt'altra tempra: fin dall'infanzia, autorizzato dalla morte dell'ultimo duca Visconti nel 1447, egli sognava di diventare un giorno duca di Milano; quando poi la morte inattesa di suo cugino Carlo (e dei tre figli di Carlo in tenerissima età) gli fece piovere dal cielo il trono francese e, con ciò, le possibilità finanziarie e militari, Luigi XII non indugiò nemmeno un attimo a impadronirsi di questa eredità, e a realizzare il sogno della sua giovinezza. Dopo aver portato dalla sua parte, oltre Venezia e il papa, quasi tutte le maggiori potenze europee, nell'estate del 1499, come si è detto in precedenza, egli invase per la prima volta il territorio di Milano, e, all'inizio dell'anno successivo, per la seconda volta. Già nel 1501 Luigi inviò una terza armata in Italia, per impadronirsi della sua parte di quel regno di Napoli che si era spartito con la Spagna. Le ambizioni dei re francesi su Napoli andarono una volta per tutte in fumo in seguito alle gravi sconfitte, che Consalvo di Cordova, «il Gran Capitano», inflisse alle loro truppe presso Cerignola e sul Garigliano (aprile e dicembre 1503). Così Luigi XII si aggrappò ostinatamente al possesso di Milano; la stessa cosa fece suo cugino Francesco I dopo la morte di Luigi nel 1515. Nel 1508 Luigi aveva iniziato una seconda fase del suo intervento in Italia con la Lega di Cambrai, la quale sembrò aver raggiunto il suo scopo più importante, ovvero la distruzione della potenza veneziana sulla terraferma, già cinque mesi dopo la sua costituzione con la vittoria di Agnadello. Questa vittoria però non portò al re francese alcun guadagno durevole, dal momento che il suo principale alleato, papa Giulio, cambiò immediatamente le alleanze. Nella battaglia di Ravenna dell'aprile

³ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in *Opere*, vol. II, a cura di E. SCARANO, Torino 1981, p. 422.

1512, Luigi XII trionfò sul papa e sul suo più importante alleato, Ferdinando d'Aragona, ma la morte del suo comandante di campo Gaston de Foix così come l'atteggiamento minaccioso assunto dagli Svizzeri alleati col papa, costrinsero di nuovo le truppe francesi a una ritirata quasi completa dall'Italia. Quando, già l'anno seguente, Luigi, questa volta alleato con Venezia e gli Aragona, cercò di cacciare da Milano Massimiliano Sforza, figlio del Moro, le sue truppe subirono una disfatta a opera degli Svizzeri (il 6 giugno 1513 a Novara). Quando questi ultimi invasero la Borgogna e contemporaneamente Enrico VIII la Francia settentrionale, era facile prevedere un'ennesima ritirata dall'Italia. Mentre Luigi pianificava un quarto intervento in Italia, la morte lo colse; non passarono tre trimestri che il suo successore, il re Francesco I, si impadronì nuovamente di Milano, ma solamente per perderla con la stessa rapidità del suo predecessore: stavolta non a favore di uno Sforza o di altri principi italiani, bensì del re spagnolo-asburgico e imperatore Carlo V.

Queste guerre, che dovevano protrarsi fino al 1559 anche sotto i figli di Francesco e di Carlo, Enrico e Filippo, vengono definite dalla storiografia moderna semplicemente le «guerre italiane». Guicciardini le chiamò «le calamità» e «la ruina d'Italia». Nella storia politica italiana l'anno 1494, con tutto quel che ne seguì, stabilì la più profonda cesura nei sei secoli fra medioevo ed età moderna, cioè tra la liberazione dei Comuni dell'Italia settentrionale e centrale dalle pretese degli imperatori e l'anno 1796, quando, nella persona di Napoleone Bonaparte, comparve un nuovo Carlo VIII, che, in pochi anni, spazzò via il mondo degli Stati d'*ancien régime* in Italia. A partire dalla prima opera di Leopold Ranke del 1824, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker vom 1494-1535*, la storiografia si è abituata a vedere nell'anno 1494 l'inizio dell'epoca moderna. Come in passato Erodoto fu mosso dall'esperienza delle guerre persiane a raccontare la sua *Historia*,

«perché le imprese degli uomini col tempo non siano dimenticate, né le gesta grandi e meravigliose così dei Greci come dei Barbari rimangano senza gloria, e, inoltre per mostrare per quale motivo vennero a guerra fra loro»,

così parecchi italiani dell'epoca rinascimentale si sentirono sfidati ad andare in fondo alle guerre del loro tempo, e a ricercare le cause della rovina, a cui l'Italia sembrava essere esposta senza speranza di salvezza. Come le guerre persiane fecero di Erodoto il *pater historiae*, così le guerre italiane fecero nascere la storiografia moderna, dalla cui galassia i nomi dei due astri Machiavelli e Guicciardini eclissarono sempre tutti gli altri. I due *Luigi*, evocati all'inizio di

questi ragionamenti, ovvero il francese Luigi XII e l'italiano Ludovico il Moro, occuparono fin dall'inizio il pensiero di entrambi gli innovatori fiorentini della storiografia e del pensiero politico.

Già nella sua prima opera, le *Istorie fiorentine* del 1508/9 (ma pubblicate solo nel XIX secolo), Guicciardini raffigura Ludovico Sforza come il maggior colpevole fra tutti gli italiani della malasorte italiana. Dopo essersi irrimediabilmente inimicato il re di Napoli e i Fiorentini, per assicurarsi un aiuto e vendicarsi, egli iniziò a fare patti con il re Carlo di Francia («seguitava la pratica co' francesi»): cosa che Guicciardini commenta con le seguenti parole: «Questi furono e' principi e le origine della ruina di Italia». Quando poi il papa passò dalla parte di Napoli e di Firenze, «el signore Lodovico» si arrabbiò moltissimo e, nella convinzione che «se loro non ruinavano, non potere essere salvo, non restava a fare nulla per condursi al disegno suo», non tralasciò nulla, per realizzare il suo piano, cioè aprire ai Francesi le porte dell'Italia. Seguono poi le frasi celebri: con l'esercito di Carlo «era entrata in Italia una fiamma e una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora di governargli e e' modi delle guerre»; d'ora in poi nulla sarebbe rimasto come prima.

«Ora per questa passata de' franciosi, come per una subita tempesta rivoltatasi sottosopra ogni cosa, si roppe e squarciò la unione di Italia ... Nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando e acquistando in meno tempo un regno che prima non si faceva una villa ... E in effetto gli stati si cominciarono a conservare, a rovinare, a dare, e a tórre non co' disegni e nello scrittoio come nel passato, ma alla campagna e colle arme in mano»⁴.

Queste frasi non sono scritte, chiaramente, dalla prospettiva della campagna militare del 1494/95, che, con l'eccezione della battaglia di Fornovo, assomigliava piuttosto a una passeggiata militare, ma sono ispirate dalle catastrofi belliche e politiche che il re Luigi XII aveva causato in Italia per più di un decennio. Se si guarda alle guerre italiane nel loro complesso e al loro risultato fondamentale, ovvero al predominio, durato due o anche tre secoli, di marca spagnolo-asburgica nella penisola, si può liquidare, riducendola a pedanteria sofisticata, la questione, se i maggiori responsabili della perdita della libertà italiana siano davvero stati Carlo VIII e i suoi complici italiani o, piuttosto, i suoi successori sul trono francese e i suoi satelliti italiani. Guicciardini, che cominciò solo *post res perditas* la sua opera principale, dopo la sua morte chiamata *Storia d'Italia*, individuò in modo chiaro la vera sorgente di tutti i mali nella prima invasione dei nuovi barbari (per quanto essa potesse

⁴ F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, in *Opere*, vol. I, a cura di E. LUGNANI SCARANO, Torino 1983, pp. 113-118.

essere finita in tempi rapidi e senza danno) e, quindi, nella sua interpretazione, Ludovico il Moro diventò il principale capro espiatorio. Egli celebrò il padre di Ludovico, Francesco Sforza, soprattutto come un «principe di rara prudenza e valore», poiché egli – come l'ultimo duca dei Visconti Filippo Maria – aveva sostenuto il duca di Napoli, quantunque suo nemico, contro il suo avversario transalpino (gli Angiò). Si manifesta così in modo ancora più netto la cecità politica del figlio Ludovico, il quale nel 1494, alleato con il duca di Ferrara, chiamò in aiuto i Francesi. Se già nel 1499, dopo la loro veloce ritirata, essi si trovarono nuovamente in Italia, di ciò, secondo Guicciardini, nonostante la conseguenza sia stata proprio la sua fine, il primo colpevole, anche se non il solo, fu Ludovico Sforza: egli commise l'errore capitale di sostenere con le armi i Fiorentini contro l'infedele Pisa, facendo sì che i Veneziani, alleati dei Pisani, diventassero suoi nemici. I Veneziani, in conseguenza di ciò, strinsero un patto con il re francese. Guicciardini mise in rilievo la responsabilità particolare di Ludovico in questo intricato gioco diplomatico-militare con le seguenti parole: «Ma era fatale che lo incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente ad abbruciare l'autore»⁵. La sua brama di potere o, come si dice più spesso, la sua *ambizione* illimitata riuscirono fatali allo stesso Moro e a tutta l'Italia. Solo alla sua morte, «rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia», Guicciardini riconobbe in un «giudizio dell'autore» anche le migliori qualità del Moro: «Principe certamente eccellentissimo per eloquenza per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude la infamia per la morte del nipote»; a tutto questo vengono però contrapposte le qualità negative: era un «ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, disprezzatore delle sue promesse e della sua fede»⁶.

Ludovico Sforza figura come l'anima cattiva dell'Italia anche nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli; e precisamente nelle ultime frasi dell'ultimo capitolo dell'ultimo libro, consistenti in un omaggio a Lorenzo il Magnifico, con la cui morte l'opera termina:

«Dolfonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini e tutti i principi di Italia... Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco di poi lo effetto: perché, restata la Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quegli che rimasono né di empierne né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la quale, subito morto Lorenzo, comin-

⁵ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., p. 394.

⁶ *Ibidem*, p. 484.

ciorono a nascere quegli cattivi semi i quali, non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spegnere, rovinorono e ancora rovinono la Italia».

Nel *Principe*, invece, nel cui XXIV capitolo Machiavelli poneva la domanda: «Cur Italiae principes regnum amiserunt», e terminava l'opera con l'ancora più celebre «Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam», Ludovico il Moro rimaneva completamente senza macchia e affiorava solo marginalmente, quando Machiavelli mostrava i ripetuti affronti del re Luigi XII contro le regole politiche della prudenza da lui stabilite. Parlare di questo re significa mettere i Veneziani alla berlina: «El re Luigi fu messo in Italia da la ambizione de'viniziani,... e' quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore el re de' dua terzi di Italia»⁷. Evidentemente qui si allude al patto di Blois, il quale prometteva ai Veneziani Cremona e Gera d'Adda, nel caso in cui il re francese fosse riuscito a conquistare il ducato di Milano con il loro aiuto. Per ottenere un così limitato guadagno i Veneziani resero uno straniero signore di due terzi dell'Italia.

Né loro né il re francese dovevano rallegrarsi a lungo delle loro conquiste, e appena un decennio più tardi – dopo Agnadello – i Veneziani si trovarono quasi nella stessa posizione disperata, in cui avevano contribuito con tanta energia a far cadere Ludovico Sforza. Cercare di capire che cosa riuscì fatale alla repubblica, al signore di Milano, al re transalpino e a così tanti altri principi e repubbliche, questa era la grande sfida intellettuale del tempo, alla quale si dedicarono, in Italia, non solamente Machiavelli e Guicciardini, ma anche altri storici, oggi meno conosciuti come Bernardo Rucellai (al cui nipote Cosimo Machiavelli ha dedicato i suoi *Discorsi*), il milanese Bernardino Corio o il romano Girolamo Borgia, il quale nelle sue *Historiae de bellis Italicis ab anno 1494 ad 1541* considerò come suo compito principale narrare le peripezie della Fortuna (*Fortunae varietates*), che in nessun ambito dell'esistenza apparivano più potenti che nella vita dei popoli e degli Stati. Questa convinzione affiora anche in Guicciardini, il quale nelle prime righe del suo *opus magnum* afferma di avere, per tale ragione, narrato «le cose accadute alla memoria nostra in Italia», per trarre, dalla conoscenza di esse, degli insegnamenti giovevoli:

«onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità, né altrimenti che uno mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi, quasi sempre a se stessi ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordano delle spesse variazioni della fortuna...».

⁷ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di G. INGLESE, Torino 1995, cap. 3, pp. 19 s.

Diversamente dagli autori dell'epoca, che avevano una sensibilità e una coscienza politiche e scrivevano con intenzione pragmatica, gli storici moderni non individuano le cause più profonde delle guerre italiane e del loro esito così infelice per l'Italia né in primo luogo negli italiani stessi né nell'azione di singole persone. Secondo Garrett Mattingly, il quale per primo ha introdotto nella ricerca storica moderna il tema della diplomazia rinascimentale, le cause della miseria italiana non furono di natura personale-individuale, ma di natura politico-strutturale: nel secolo che precedette il 1494, l'Italia aveva vissuto in una condizione di relativo isolamento ed era stata soprattutto molto occupata nelle sue vicende interne. Questa lunga immunità da serie minacce esterne rese gli uomini politici italiani ciechi di fronte al fatto che i più grandi colossi fra gli stati italiani erano pigmei in confronto alle monarchie transalpine. Se nei quaranta anni successivi alla pace di Lodi l'Italia era stata risparmiata dalle invasioni straniere, ciò non dipese da un'abile politica, ma, piuttosto, dal fatto che gli Italiani avevano avuto semplicemente fortuna: «L'invasione dell'Italia non dipese da un cambiamento nella guida politica dell'Italia, ma capitò non appena le grandi potenze furono pronte». Questa osservazione è rivolta contro una tesi centrale, che Machiavelli aveva posto alla fine delle sue *Istorie fiorentine* e Guicciardini all'inizio della sua *Storia d'Italia*: e cioè che la lunga pace d'Italia fosse dovuta prima di ogni altra cosa alla perspicacia politica di Lorenzo il Magnifico e che la sua morte (1492) avesse lasciato un vuoto, a colmare il quale non ci sarebbe stato nessun uomo politico altrettanto capace. A ciò Mattingly obietta: appena Francia e Spagna risolsero i loro problemi interni e furono pronte ad affrontarsi sul terreno italiano, nessuna potenza italiana poté ostacolarle; gli invasori al di là dei monti e del mare, al contrario, erano certi di trovare sostegno nella stessa Italia; la politica egoistica, che le potenze italiane avevano condotto per quaranta anni, rendeva evidente che così sarebbe stato⁸.

La domanda sulle ragioni per cui Carlo VIII scese in Italia, scatenando così la slavina delle guerre italiane, ha occupato gli animi, a partire da Philippe de Commines, che aveva sconsigliato di intraprendere questa avventura, a cui, poi, però, – seppure malvolentieri – partecipò; quella domanda ha trovato risposte assai differenti. Quali possano essere stati i moventi, una cosa è assolutamente certa: i francesi a Napoli dovevano chiamare in campo addirittura necessariamente gli spagnoli, poiché essi erano la sola po-

⁸ G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy* (1955), New York 1988, pp. 52, 86 e 115 ss.

tenza, alla quale gli italiani si potevano rivolgere, per liberarsi di nuovo dei francesi; e la Spagna era pronta a questo compito. Infatti, con la conquista di Granada nel gennaio 1492, la *Reconquista* era finita e soldati esperti e condottieri erano pronti per nuovi compiti. Francia e Aragona avevano lottato tra di loro da secoli per il predominio nel Mediterraneo occidentale: i re aragonesi avevano perso da molto la loro potente posizione di un tempo in Linguadoca e in Provenza, ma avevano in compenso conquistato un nuovo regno con le Baleari, la Sicilia, la Sardegna, e infine Napoli; proprio nella seconda metà del XV secolo c'erano tensioni e conflitti quasi permanenti fra le due potenze per la Navarra, la Catalogna, la Cerdegnia e il Rossiglione; il padre di Carlo, il saggio Luigi XI, sostenne gli avversari di Isabella di Castiglia, che le contendevano il trono; quando, con l'estinzione della casa d'Angiò, lo stesso re ereditò non solamente la Provenza, ma anche i loro diritti sull'Italia meridionale, Ferdinando d'Aragona cercò alleati in Italia, in Inghilterra, nell'Impero germanico; da ciò più tardi risultarono i legami matrimoniali così ricchi di conseguenze con l'Inghilterra (Caterina d'Aragona col principe Arthur e suo fratello Enrico VIII) e il «doppio matrimonio spagnolo», dal quale, due generazioni dopo, con Carlo V, sarebbe nato un principe, che, per primo dall'epoca romana, avrebbe esercitato di nuovo un effettivo dominio sia sull'Italia settentrionale sia su quella meridionale. Se, tra le reazioni alla marcia di Carlo VIII su Napoli vi era un intervento del tutto ineluttabile, allora era quello dell'Aragona ovvero della Spagna.

La Lega Santa, formata nel 1495 a Venezia, che contribuì alla rapida cacciata dei francesi, sembrava continuare le alleanze interne all'Italia dal 1454 e indicare il fatto che gli italiani riconoscevano i pericoli che li minacciavano dall'esterno e si univano per la loro difesa comune. In realtà la Lega Santa stava fin dall'inizio sotto due cattivi auspici: l'adesione di Ferdinando d'Aragona, il quale temeva per la Sicilia, e quella dell'imperatore erano i primi indizi del fatto che gli Italiani avevano perso il controllo sulla loro propria sorte. Quanto ciò fosse vero, lo indicarono i fatti di Napoli, là dove Ferdinando inviò il suo condottiero migliore, il «Gran Capitano» Consalvo di Cordova. Consalvo cacciò i francesi da Napoli e rimise il ramo napoletano degli Aragonesi sul trono del regno di Napoli, strappando per se stesso alcune basi d'appoggio in Calabria e in Puglia. La Lega antifrancese del 1495 rese evidente, in secondo luogo, il fatto che i repentini cambiamenti di alleanza, guidati dai più grandi e ottusi interessi personali, erano diventati uno dei segni caratteristici della diplomazia delle potenze italiane (e degli altri paesi). La prima città a imboccare questa via funesta fu

Milano, che si staccò dagli alleati, che aveva solo da qualche mese e, sempre per timore dei diritti ereditari della Casa d'Orléans, concluse una pace separata con la Francia già nell'ottobre 1495. A causa di questa infedeltà, e di tante altre simili, Guicciardini definì Ludovico Sforza un «disprezzatore delle sue promesse e della sua fede», che con questo vizio, in fin dei conti, si fece molto più male che bene.

Con ciò ritorniamo ancora una volta al Moro; in seguito, tuttavia, non lo considereremo più solo come un uomo di stato dannoso a se stesso e al suo paese, ma – come all'inizio è stato annunciato come tema della terza parte – come uno dei più importanti protettori dell'arte della sua epoca. L'introduzione più sentita a questa figura enigmatica, della quale non c'è né una biografia moderna né una contemporanea, si deve a Jacob Burckhardt, il quale caratterizzò così i figli del primo duca Sforza:

«Quei fanciulli, belli come gli angeli, e oltre a ciò allevati con tante cure e istruiti in tante discipline, soggiacquero, fatti adulti, a tutte le seduzioni del più sconfinato egoismo ... Frattanto, un tale contegno [del successore al trono Galeazzo Maria] parve tirannico ad alcuni esaltati: essi lo uccisero e diedero con ciò lo Stato nelle mani dei suoi fratelli, uno dei quali, Ludovico il Moro, escludendo in seguito l'incarcerato nipote, avocò a sé l'intera signoria. A questa usurpazione si connettono l'intervento dei Francesi e le sventure di tutta Italia. Ma il Moro è la più perfetta figura principesca di questo tempo, e, come figlio dell'epoca sua, bisogna accettarlo quale è. Nonostante la profonda immoralità dei mezzi, egli mostra un'ingenuità del tutto caratteristica nell'uso che ne fa»,

e così via; dopo un lungo apprezzamento delle sue qualità buone e cattive come reggente, e dopo una lode delle sue inclinazioni intellettuali ed artistiche, Burckhardt fa al Moro questo bel complimento:

«del resto che cosa avrebbe potuto trattenerlo [Leonardo da Vinci per quasi due decenni] a questa corte, se egli non vi fosse rimasto spontaneamente? Il mondo gli stava aperto dinanzi, quanto forse a nessun altro mortale di quel tempo, e se vi è chi dimostri che in Ludovico ci fu qualche qualità superiore, è certamente questa prolungata dimora presso di lui di quel misterioso maestro».

Venivano così ben individuati i due lati del carattere e delle azioni di Ludovico: dal punto di vista politico, come abbiamo visto, egli fu una catastrofe per sé e per il suo stato; ma, dopo la morte di Lorenzo il Magnifico e la salita al trono di Giulio II, come protettore dell'arte e degli artisti non aveva alcun rivale, anche se a quel tempo in ogni principe c'era anche un mecenate.

Tra l'usurpazione e il mecenatismo dei signori italiani c'era, secondo Burckhardt, un intimo nesso, che egli, già nelle prime pagine della sua *Civiltà del Rinascimento in Italia*, tematizzava in connessione con il «governare con la forza» del XIV secolo:

«L'illegittimità, circondata da continui pericoli, isola il tiranno: l'alleanza più onorevole che egli possa stringere, è quella degli uomini superiori... Col poeta e con l'erudito si sente sopra un terreno nuovo, e quasi in possesso di una nuova legittimità»⁹.

Nessun principe aveva maggior necessità del Moro di Milano di conferire alla sua signoria un tale tipo di legittimità, cioè di usare a quello scopo le muse e le arti libere, tanto più che il diritto lo metteva sotto accusa. La sua signoria, infatti, si fondava su una doppia usurpazione. Usurpatori di troni furono tutti i duchi provenienti dal casato degli Sforza, dal momento che il primo, Francesco, si era impadronito del ducato, nel 1450, con la forza militare e con l'abilità diplomatica. Per conferire alla sua signoria una parvenza di legittimità, si fece insediare duca di Milano da un'assemblea popolare con una pomposa cerimonia; il titolo restò tuttavia una pretesa arbitraria, finché l'imperatore negò a lui e ai suoi discendenti l'investitura del ducato di Milano. Furono duchi, non legalmente, ma *de facto*, anche il figlio maggiore di Francesco, Galeazzo Maria, ucciso nel 1476 nella chiesa di Santo Stefano, e il figlio di quest'ultimo, Giangaleazzo Maria, che successe a soli sette anni al padre assassinato. Lo zio Ludovico prese su di sé, con una sorta di colpo di stato, la tutela di questo bambino di salute cagionevole per tutta la sua breve vita; infatti, anche quando Giangaleazzo diventò maggiorenne, lo zio Ludovico tenne lontano il nipote dall'esercizio del potere ducale. Questa usurpazione all'interno della famiglia procurò al Moro molti ulteriori nemici assieme al sospetto infame, e ritenuto a quell'epoca da molti vero e divulgato anche da Guicciardini, che lo zio avesse sulla coscienza la morte del nipote, avvenuta nell'ottobre del 1494. Questa diceria trovò nutrimento nel fatto che, già nel giugno dell'anno precedente, Ludovico aveva concordato con l'imperatore Massimiliano la sua investitura di Milano; l' infeudazione avvenne però solennemente solo tanto tempo dopo, nel maggio 1495. L'investitura dell'imperatore non riuscì a placare l'odio della casa regnante napoletana, dalla quale discendeva la moglie del nipote da lui ingannato; e, ancora meno, riuscì a trattenere il duca di Orléans, dall'aprile del 1498 re Luigi XII di Francia, dal rivendicare *manu militari* i suoi diritti ereditari su Milano. Se c'era un principe del Rinascimento che aveva ragione di compensare un titolo di potere dubbio con la virtù principesca della *magnificentia*, allora quello era proprio il duca Ludovico Sforza.

Con lui l'architettura, le arti figurative e altre arti furono così fiorenti, al punto che Francesco Valeri Malaguzzi, tre quarti di secolo

⁹ J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma 1994, pp. 50-52.

fa, ha avuto bisogno di quattro spessi volumi in quarto, pesanti, a dir poco, un quarto di quintale, per tratteggiare un panorama delle arti alla corte di Ludovico. In questo colossale monumento di erudizione antiquaria ci viene tramandata l'altra metà, quella migliore, di Ludovico, quella per la quale Jacob Burckhardt lo indicò come «la più perfetta figura principesca di questo tempo», e per la quale gli viene garantito per sempre un posto preminente negli annali di storia dell'arte e della cultura. Infatti, chi era riuscito nell'impresa eccezionale di legare alla sua corte non solo un Leonardo, ma per quasi due decenni anche un Bramante, doveva avere una «qualche qualità superiore». Una delle lettere più celebri di tutta la storia dell'arte è quella, probabilmente del 1482, nella quale Leonardo raccomandò se stesso e le sue capacità al duca di Milano. Delle (nell'edizione moderna) 36 righe della lettera 27 sono dedicate agli strumenti bellici, due all'architettura e all'ingegneria idraulica e tre alle arti della scultura e della pittura. Leonardo con ciò colse in modo del tutto realistico i bisogni di quello che sperava divenisse il suo committente: per quest'ultimo *l'arte della guerra* doveva essere messa al primo posto tra tutte le arti, al fine di proteggere un trono così traballante come il suo. Quando Leonardo diede particolare importanza, tra le arti pacifiche che conosceva, alla capacità di «condurre acqua da uno loco ad uno altro», mirava, con ciò, a uno dei bisogni più urgenti della regione dal punto di vista economico: organizzare in modo produttivo l'agricoltura, fonte principale della ricchezza e «mucca da latte» fiscale del ducato, attraverso il drenaggio dei terreni paludosi e l'irrigazione artificiale di quelli asciutti. Uno dei pionieri del progresso agricolo fu Ludovico stesso, al cui possesso personale apparteneva l'enorme azienda agricola «La Sforzesca» situata vicino a Vigevano, alla cui valorizzazione prese parte anche Leonardo nelle vesti di ingegnere idraulico. Un'iniziativa principesca così prosaica non poteva tuttavia fare a meno di una superiore consacrazione culturale. Infatti, uno dei più grandi umanisti dell'epoca, Ermolao Barbaro, che si trovava a Milano come ambasciatore veneziano, contribuì alla fattoria-modello del ducato con due raffinati epigrammi. L'allevamento, divenuto qui un'arte superiore, godeva di una tale fama, al punto che nemmeno Carlo VIII sulla via di Napoli perse l'occasione di fare visita alle mandrie ducali. Come estremo argomento, per raccomandarsi al duca, Leonardo nella sua lettera fece considerare: «Ancora si potrà dare opera al cauallo di bronzo, che sarà gloria imortale e eterno onore della felice memoria del signor vostro padre e dela I(n)cljta casa Sforzesca»¹⁰; occorrerà

¹⁰ *The Literary Works of Leonardo da Vinci*, ed. by J.P. RICHTER, vol. II, London 1970³, pp. 325-327.

ritornare ancora a questo celebre e, come la maggior parte dei progetti di Leonardo, mai realizzato cavallo.

Sotto il duca Ludovico Milano deve essere stata simile in molte zone – così come l'odierna Berlino – a un grande cantiere. Attraverso nessun'altra opera architettonica gli Sforza hanno così profondamente inciso sull'immagine della città milanese come con l'Ospedale Maggiore, fondato da Francesco e da sua moglie Bianca Maria Visconti, che, nel 1472, quindici anni dopo la posa della prima pietra, accolse i primi malati. A questa data era stato completato all'incirca un terzo della costruzione, che nel progetto doveva avere una superficie di 234 metri per 94; in questo modo al figlio di Ludovico e alle generazioni successive (fino al XVIII secolo) rimase abbastanza da fare per portare a conclusione l'enorme costruzione. Anche se aveva poca stima per il primo architetto, Antonio Filarete, Giorgio Vasari non poté fare a meno di attestare che l'ospedale degli Sforza era «tanto ben fatto ed ordinato che per simile non credo ne sia un altro in tutta Europa».

Portare a termine la costruzione del duomo cominciata al tempo di Giangaleazzo, non era affatto compito del duca, ma del Comune e della Fabbrica: gli Sforza riconobbero e utilizzarono subito, tuttavia, l'opportunità di accrescere la loro reputazione con il proseguimento di questo progetto prestigioso per i milanesi. All'inizio degli anni cinquanta del XV secolo il duomo entrò nella sua – dal punto di vista tecnico – fase più difficile: si dovette trovare una soluzione, per coronare con un tiburio l'imponente quadrato (20 m di lato e più di 40 m di altezza), e per coprirlo con una cupola. Come i fiorentini solo poco tempo prima, anche i milanesi si trovarono in questo modo di fronte a problemi di statica apparentemente insolubili, alla cui soluzione si lavorò ininterrottamente per più di 30 anni consultando esperti provenienti da mezza Europa. Vennero allo scopo banditi concorsi, prodotti innumerevoli modelli, consultati i più importanti architetti italiani: Luca Fancelli, Francesco di Giorgio Martini, la grande speranza, il futuro Bramante, anche Leonardo ... La parte, che il duca prese in tutto ciò, trova evidente espressione nel fatto che la seduta degli esperti, nella quale venne presa la decisione definitiva sui progetti in concorrenza, ebbe luogo il 27 giugno 1490 proprio nel castello di Milano: alla presenza dell'arcivescovo, del duca Ludovico, dei *fabbricieri*, di Bramante, di Leonardo ... I vincitori, risultanti da questa procedura di scelta (Amadeo e Dolcebuono), portarono poi a termine, in soli dieci anni (1491-1500), il tiburio con la "guglia", a partire da allora emblema architettonico di Milano.

Un'altra grande costruzione, il lazzeretto, a noi ancora oggi noto grazie alla descrizione di Manzoni, venne realizzata in buona mi-

sura sotto il governo di Ludovico, ma senza che egli vi avesse preso parte direttamente. Prima che a tutte le altre opere architettoniche della città, il Moro dedicò la sua attenzione al castello, che egli – come già prima di lui il fratello assassinato – aveva eletto a sua residenza principale, rinunciando alla vecchia corte ducale vicino al duomo. Per arredare in modo accogliente ed elegante e per decorare nello stile dell'epoca questo castello di difesa ricostruito dal padre, vennero ingaggiati i migliori artisti, tra i quali, ovviamente, non potevano mancare Bramante e Leonardo. Contrariamente a un detto comune dell'epoca: «il migliore baluardo dei principi è l'amore dei loro sudditi», Ludovico seguì la massima opposta; ancora nel 1498 giustificò le alte spese per il castello dicendo:

«Considerando noy de quanta importantia sii questo nostro castello de porta Zobia [Giovina], et che'l da esso depende la conservatione de tutto el stato nostro. Et così la spesa infinita che li è menata ad redificarlo et ampliarlo nel mondo non si trova de presente...»¹¹.

A causa di questa miopia politica, gli Sforza dovevano incassare la critica postuma di Machiavelli: «Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che veruno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia, è non essere odiato dal populo»¹². Anche nei *Discorsi Machiavelli* si occupò di questo tema:

«E se il conte Francesco Sforza diventato duca di Milano fu riputato savio e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico che in questo ei non fu savio, e lo effetto ha dimostrato come tale fortezza fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi: perché giudicando mediante quella vivere sicuri e potere offendere i cittadini e sudditi loro... talché diventati sopra modo odiosi, perderono quello stato come prima il nemico gli assaltò»¹³.

In questo duro verdetto è probabilmente vero il fatto che Ludovico, per placare la sua passione per le costruzioni e per sostenere la sua corte incredibilmente dispendiosa, dissanguò oltre misura fiscalmente i suoi sudditi, cosicché questi ultimi, nell'ora del bisogno, mostrarono poca disposizione a venirgli in aiuto.

L'idea di un tale esito pare non sia mai passata per la mente del Moro che, senza porsi problemi, sacrificò i beni degli altri per la sua passione architettonica. Lo fece in totale libertà nella sua residenza secondaria ed estiva di Vigevano. Con l'aiuto di Bramante creò là un *unicum* nella storia dell'architettura urbana del Rinasci-

¹¹ E.S. WELCH, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven 1995, p. 308, nota 28.

¹² N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cit., cap. 20, pp. 145 s.

¹³ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, 24, Milano 1984, p. 351.

mento: una piazza nello stile di un antico foro (ovvero ciò che si considerava tale a partire da Alberti), che venne realizzata tutto d'un fiato (in appena due anni, dal 1492 al '94), e che fu adornata tutt'intorno da logge regolari e abbellita con elementi imperiali. Ciò che lo indusse a ideare questa piazza, per la quale quasi la metà del luogo dovette venire abbattuto, per cui i suoi abitanti furono gravati, dal punto di vista finanziario, in modo estremamente duro, ce lo svela un decreto del 3 maggio 1492, con il quale furono prescritte le disposizioni di costruzione:

«Per dare splendore a Vigevano, deve venire aperta, prima di tutto, al suo centro una piazza (*platea*), di modo che il luogo, nel quale la nostra corte soggiorerà sempre più a lungo, prenderà la forma di una città (*urbs*) e diventerà più solenne ... Affinché, là, dove noi abbiamo intenzione di stabilirci più spesso, non sia solo il nostro luogo di residenza, bensì anche la piazza principale e le strade attraverso tutto il luogo corrispondano maggiormente alla grandezza e alla *dignitas principis*, noi abbiamo dato l'incarico ai nostri funzionari...»¹⁴.

Per questo scopo venne spianata metà della parte centrale del luogo e trasformata in una sorta di salone d'ingresso al castello. Almeno per una volta la piazza poteva rappresentare nella realtà ciò a cui era destinata: la *magnitudo* e *dignitas* dei duchi Sforza; in questo luogo, nel settembre 1494, Ludovico (insieme con suo suocero di Ferrara) accolse Carlo VIII, il quale si accingeva a conquistare Napoli. E così si scatenò la valanga, che doveva costare a colui che ospitava il re francese il trono e la libertà.

Per apprezzare il Moro, dalla cui rovina queste riflessioni hanno preso le mosse, in un'altra veste, cioè in quanto protettore delle arti, in quanto colui che più di ogni altro fino a oggi ha provveduto alla sua fama e alla sua vita postume, vorrei parlare, per concludere, della sua politica commemorativa e funeraria. Il progetto più ambizioso, quello di rendere immortale il fondatore della dinastia degli Sforza, consistette nel piano, preparato già qualche anno dopo la morte di Francesco, di erigere per lui un monumento equestre in bronzo, come aveva fatto Donatello, per la prima volta dall'antichità, a Padova per il condottiero Gattamelata. Leonardo cercò di ottenere il favore del Moro anche con la promessa di portare a compimento il cavallo di bronzo, che a quell'epoca era stato progettato ormai da un decennio. Come sappiamo dai suoi codici, l'idea del cavallo non gli diede più pace; nemmeno lui, però, riuscì a procedere nella realizzazione di tale monumento. Nel 1489 l'ambasciatore fiorentino scrisse al Magnifico:

«El Signor Ludovico è in animo di fare una degna sepultura al padre, et di già ha ordinato che Leonardo da Vinci ne facci il modello, cioè uno grandissimo

¹⁴ R. SCHOFIELD, *Lodovico il Moro and Vigevano*, in «Arte lombarda», n.s., 62, 1982, p. 139 (tradotto dal latino).

cavallo di bronzo, suvi il Duca Francesco armato. Et perché Sua Excellentia vorrebbe fare una cosa in bronzo, suvi il Duca Francesco armato. Et perché sua Excellentia vorrebbe fare una cosa in superlativo grado...»¹⁵.

Se passò un quarto di secolo, senza che il monumento prendesse forma, ciò dipese – almeno nella prima fase – principalmente dal fatto che i piani di Leonardo, come quelli di Antonio Pollaiuolo incaricato del monumento prima di lui, erano troppo ambiziosi: entrambi non volevano alcun cavallo al passo, come Donatello e Verrocchio avevano modellato e fuso (o meglio, dovevano fare), ma volevano il duca di Milano su un cavallo rampante; ciò non si poté realizzare per motivi inerenti alla statica e alle tecniche di fusione del bronzo, e per questo Leonardo scelse, nel suo cosiddetto secondo progetto, la tipologia tradizionale del cavallo al passo, con una sola zampa anteriore sollevata. Leonardo lavorò diligentemente al prototipo di un tale monumento: in occasione del matrimonio (*per procurationem*) della nipote del Moro con l'imperatore Massimiliano, nel novembre del 1493, l'enorme prototipo di Leonardo era quasi pronto per la fusione. I tempi erano però cambiati: il Moro consegnò il metallo previsto per la fusione al suocero, il duca di Ferrara, per fondervi i cannoni per la guerra scoppiata nel frattempo. Questo piccolo incidente non trattenne Leonardo dal lavorare più tardi ancora al perfezionamento del suo modello di argilla; in quell'epoca lo si vedeva lavorare al suo "Cenacolo" di mattina nel convento di Santa Maria della Grazie e nel pomeriggio al "cavallo" nella corte vecchia; poi giunsero per la seconda volta i Francesi, cacciarono il Moro e distrussero il modello di Leonardo, colpendolo come un bersaglio.

Una politica funeraria, cioè una nuova costruzione o la destinazione di chiese e conventi già esistenti come luoghi di sepoltura, mausolei della propria dinastia, faceva parte dei vari mezzi adoperati dai signori italiani per mettersi in scena in modo propagandistico. Alla *magnificentia* delle tombe e dei luoghi di sepoltura dobbiamo alcune delle più significative opere d'arte del Rinascimento: S. Lorenzo con le tombe dei Medici, il Tempio Malatestiano dell'Alberti, la tomba di Giulio (incompleta) di Michelangelo e così via. Naturalmente dinastie così assetate di potere e desiderose di gloria come i Visconti e gli Sforza non volevano essere inferiori nemmeno a questo riguardo. A Giangaleazzo Visconti, che aspirava a un regno italiano, risale la fondazione della certosa di Parma, il cui completamento fu anche un grande desiderio degli Sforza. Grazie a Ludovico venne condotto a termine il monumento ester-

¹⁵ L. FUSCO-G. CORTI, *Lorenzo de' Medici on the Sforza Monument*, in «Achademia Leonardi Vinci», 5, 1992, p. 16.

namente sfarzoso del primo duca – 100 anni dopo la sua morte – e venne consacrata tutta la chiesa (1497). Da metà del XVI secolo la certosa ospitò anche una pietra tombale con i *gisants* del Moro morto in un carcere francese e di sua moglie Beatrice d'Este morta di parto nel 1497; alla loro tomba è legata una storia particolare, la cui spiegazione porta davanti ai nostri occhi, ancora una volta, il lato migliore del Moro: quello del mecenate.

Tra le numerose chiese e conventi protetti dagli Sforza, nessuno ricevette la loro benevolenza come il convento dei domenicani riformati presso Santa Maria delle Grazie, il cui refettorio Leonardo adornò con una delle opere più celebri di tutta la pittura occidentale, il famoso cenacolo, che, dopo più di 20 anni di restauri, si può di nuovo ammirare. La chiesa presso il grande complesso monastico volgeva già al suo completamento, quando improvvisamente, nel 1489, venne intrapreso un radicale cambiamento del piano di costruzione: al posto della demolita navata trasversale e dell'abside, Bramante costruì un'imponente tribuna con una cupola alta 43 metri e dal diametro di 18 metri, che venne completata già nel 1497. Nello stesso anno Ludovico ordinò di erigere in quel luogo, nel coro di Santa Maria delle Grazie, un monumento funebre alla moglie morta recentemente; e nel suo testamento, stabilì, in vista della sua propria tomba: «in ipso autem sepulcro corpus nostrum cum illustrissima coniuge nostra componi, et in dextera eius parte collocari cum ducalibus ornamentis volumus»¹⁶. Le cose, invece, non andarono così: le ossa di Ludovico infatti si decomposero nel luogo della sua prigionia sulla Loira, dove suo figlio Massimiliano fece erigere più tardi una “bella tomba”. A realizzare il desiderio testamentario del Moro di riposare in pace a fianco della moglie, fu lo scultore Cristoforo Solari, che gli diede una sepoltura in marmo e lo ricoprì con un costume ducale, alla destra della moglie; quella pace venne interrotta solo un'altra volta, quando la pietra tombale venne trasportata, intorno alla metà del XVI secolo, da Santa Maria delle Grazie nella certosa di Pavia, la chiesa di sepoltura dei Visconti. *Requiescat in pace!*

¹⁶ L. GIORDANO, *L'autolegittimazione di una dinastia: gli Sforza, la politica dell'immagine*, in «Artes», 1, 1993, p. 23.